

IL LIBRO

L'ergastolano
e il suo giudice
un'amicizia
epistolare

GIANNI BONINA

Elvio Fassone era il presidente della corte d'assise che al termine del maxiprocesso alla mafia catanese dell'85 condannò all'ergastolo Salvatore. Dopo la condanna tra il giudice e il condannato si creò un rapporto epistolare durato 26 anni, fino al momento in cui Salvatore si tolse la vita.

A PAGINA XIII

L'ergastolano e il suo giudice storia di un dialogo possibile

GIANNI BONINA

La fine della pena per un detenuto è sempre sinonimo di liberazione: dal carcere o dalla sofferenza. Nel primo caso, che dipende dal giudice, torna alla vita; nel secondo dalla vita esce, quando, al posto del rituale "mai" (oggi sostituito dal sistema informatico penitenziario in un irrealistico "31 dicembre 9999"), sembra scrivere nel suo cartellino "ora" e risolvere in un atto di autodeterminazione e di libertà la speciale sindrome del carcerato, il quale vuole vedere il tempo passare in fretta ma non pensa che il tempo è il suo e lo sottrae alla vita.

Salvatore, conosciuto come "Turi d'a motu" per la sua passione per i motori, condivisa con quella per i cavalli, è un killer catanese autore di una quindicina di omicidi commessi già in età minorile e condannato all'ergastolo. Dopo trent'anni, decide di porre fine alla sua pena, detentiva ed esistenziale, una volta perduta la speranza di ottenere la semilibertà. L'articolo 21, che gli ha permesso per un certo periodo di lavorare fuori dal carcere, gli è bastato solo per scoprire, ormai adulto, che il cielo è infinito se visto non dal cortile di un carcere, e che ben altra sensazione si ha nel poggiare i piedi non più su un pavimento di cemento ma su un terreno di campagna, sperimentando così fonti di un'ansia sconosciuta in un ergastolano alle prese con il tempo.

È infatti il tempo privo di tempo che Salvatore misura nella sua carcerazione senza fine, alleviata da una corrispondenza epistolare intrattenuta per ventisei anni con il pre-

sidente della Corte d'assise, Elvio Fassone, che lo ha condannato al carcere a vita. Una storia incredibile e forse unica che il giudice, oggi in pensione, già senatore e membro del Csm, ha voluto rivelare anche per ragionare sulla pena dell'ergastolo, i suoi eccessi e i possibili rimedi.

Nel maxiprocesso alla mafia catanese celebrato nel 1987 a Torino, Fassone e Salvatore rappresentano le due tensioni di una prova di forza tra Stato e mafia che esclude ogni trattativa. Al posto di essa nasce tra il presidente e il capintesta delle gabbie un'intesa spirituale che, unendo gli antipodi, si costituisce come un'adozione a distanza. L'intesa nasce dopo che il giudice, con spirito umanitario, concede agli imputati e ai loro familiari di rivolgersi a lui, al termine delle udienze, solo per esigenze logistiche e Salvatore gli chiede di poter andare a Catania a trovare la madre morente, ma senza che lei lo veda ammanettato e con i carabinieri. Il sospetto è che prepari un'evasione, ma il giudice gli rilascia il permesso in cambio della sua parola d'onore: i carabinieri rimarranno fuori. Il giovane mafioso mantiene l'impegno e dopo la condanna riceve un libro, "Siddharta", dono del giudice. Fatica a leggere, scrive peggio, ma risponde per ringraziare e testimoniare di averne capito il contenuto.

Nasce così una straordinaria educazione morale che, grazie al giudice, porterà l'ergastolano a studiare, ottenere la licenza elementare e quella media, cambiare condotta, migliorarsi e avere l'articolo 21, nonché nutrire la reale speranza della semilibertà. Ma per i perversi meccanismi che intorbida la vita carceraria, perde questo beneficio

e con esso la forza di affidarsi al conforto di un uomo di un mondo lontanissimo che lo ha aiutato soltanto scrivendogli e suggerendogli procedure giuridiche, senza mai andare a trovarlo di presenza, ma dimostrandogli di volerlo bene e di essersi affezionato. La sua decisione di impiccarsi è un modo di mettere fine alla pena.

La comunione che per ventisei anni, il tempo di invecchiare entrambi e di vedere la vita consumarsi, ha legato il giudice e l'ergastolano in un "patto" di fede sui valori umani che avvicinano le persone più diverse e distanti in una speciale corrispondenza di amorosi sensi, viene infine dissacrata sul piano dell'insopportabilità della sofferenza e su quello dell'impotenza a lenirla a tempo indeterminato. Il dolore presagisce sempre un punto di rottura cui nemmeno la solidarietà può dare riparo. Le centinaia di lettere del giudice, paterne, ireniche, soteriche, non hanno fortificato l'animo del condannato contro il rigore di un sistema legislativo e carcerario che non ha spirito di umanità. Che questo spirito, nei confronti di un caino indegno di ogni indulgenza, lo abbia dimostrato per tanto tempo un giudice è segno che c'è davvero un giudice a Berlino pronto a vedere l'uomo anche nel mostro e a riguardarlo alla sua dignità.

Non si vedono giudici come Fassone che per una vita prestino attenzione a un criminale in un'opera di volontariato che è un apostolato, ma non si vedono nemmeno delinquenti come Salvatore che risalgano dall'inferno elevandosi in uno sforzo prometeico di riscatto frutto di una consapevolezza che è nella natura umana.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Un magistrato racconta in un libro i suoi 26 anni di corrispondenza col killer catanese che condannò

LA SCHEDA

IL LIBRO
"Fine pena: ora" è il volume di Elvio Fassone ex presidente di Corte d'assise ed ex membro del Csm edito da **Sellerio** (210 pag. 14 euro)

IL CASO
Fassone presiedeva la Corte d'assise di Torino nel maxiprocesso alla mafia catanese nel quale l'imputato Salvatore fu condannato all'ergastolo

